

«Enrico, ma ora serve un cambio»



Il segretario Pd Matteo Renzi al suo arrivo nella sede romana. FOTO DI MAX ROSSI/REUTERS

12 ministri, quattro donne Stessa squadra, più snella

● Ncd indispensabile, Alfano: «Mai un governo politico di sinistra» ● Sette Pd, tre Ncd, uno di Scelta civica, un Popolare ● Il nodo ministeri economici

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

La squadra di governo ce l'ha in tasca da giorni. Per dire come avesse chiaro l'obiettivo. «Matteo-tweet», «Matteo-Smart» in omaggio alla velocità. Alla frenesia di non perdere tempo. Matteo Renzi, che ancora premier non è ma dovrebbe diventarlo, ha chiaro schema di gioco e giocatori. Se cambio uno, cambia anche l'altro. Mercoledì pomeriggio, mentre la base del Pd si lacerava, era a colloquio con Giorgio Squinzi, il presidente di Confindustria per decidere i nomi migliori. Per decidere la squadra. «A dodici» racconta un parlamentare a lui vicinissimo, «per cominciare a snellire e semplificare uffici e staff». E anche le riunioni dei consigli dei ministri.

«Governo di legislatura fino al 2018 per fare le riforme e avviare una fase nuova» ha detto Renzi. La prima variabile da risolvere è con quali forze politiche. Le stesse del governo Letta? O allargare il perimetro? Nel primo caso l'obiezione regina da risolvere è quella esplicitata da Civati: «Non capisco perché sostituendo il premier ma restando con la stessa maggioranza le cose dovrebbero cambiare». Ma allargare il perimetro è, dati i numeri e la loro natura, cosa difficile assai. Dice Angelino Alfano che con Ncd può spostare, piaccia o meno (ma del resto per questo è nato il Nuovo centrodestra), l'ago della bilancia: «Renzi lo chiami come vuole, governo di emergenza, di servizio, di necessità, faccia il programma e ragioniamo. Escludiamo però fin da ora di poter entrare in un governo politico di centrosinistra». Tradotto significa che se il partito di Vendola dovesse entrare al governo, Ncd si chiama fuori. Dati i numeri, soprattutto al Senato, dove Ncd ha 31 senatori e Sel 7, la scelta è già fatta. Fuori Sel, avanti con Alfano. Diverso, a proposito sempre del perimetro, se dovesse arrivare - al Senato ma anche alla Camera - qualche deluso pentastellato: in questo caso la natura politica non cambierebbe.

Nuovo governo, quindi, ma con le stesse forze. «12, 7, 3, 1, 1» dice in fretta un parlamentare vicino a Renzi. Non sono i numeri del lotto. Sono le quote dei ministri: 12 è la squadra di cui 7 in quota Pd, 3 in quota Ncd, 1 a Svelta civica e uno ai Popolari.

Per i sette del Pd sarebbe confermato Andrea Orlando all'Ambiente ed entrerebbe Guglielmo Epifani (Lavoro?) a cui Renzi ha riconosciuto di aver traghettato con saggezza il partito nei lunghi e difficili mesi tra Bersani e lui. In quota Pd va contattata Maria Elena Boschi a cui Renzi ha promesso il ministero delle Riforme ma non è escluso che le possa chiedere un sacrificio. Per lasciare il posto a Dario Franceschini che qualche ruolo in questo passaggio traumatico l'ha avuto. Per lui anche l'ipotesi Interno e Esteri dove però Emma Bonino ha fatto molto bene. Graziano Del Rio occuperà caselle chiave: il Viminale (dipende da Franceschini) o palazzo Chigi ad occuparsi di quella macchina piena di insidie che è l'amministrazione dello Stato e su cui Renzi promette di intervenire per sbrucrociare e legiferare in maniera comprensibile. Alla Difesa il segretario dem vedrebbe bene Roberta Pinotti: è già sottosegretario, in questi mesi ha lavorato bene (anche in previsione di tagli e razionalizzazioni) e poi un ministero da uomo affidato a una donna ha anche il suo perché mediatico.

Ha bisogno di donne in gamba, Renzi, quattro o cinque, almeno. Gli piacerebbe tanto il ritorno della professoressa Paola Severino al ministero della Giustizia: è un dicastero chiave, delicato per gli equilibri politici e per dare la famosa svolta al paese. E la professoressa, già ministro nel governo Monti e silurata ai

...
Il segretario vorrebbe fare a meno di Alfano per dare il segno della discontinuità

tempi di Letta proprio perché mente e braccio di quella legge anticorruzione che ha costretto Berlusconi a lasciare il Parlamento, ha lasciato pronti in via Arenula molti dossier.

Ma per via Arenula è corsa a due. A seconda degli equilibri, anche a tre (si fa il nome di Enrico Costa, Ncd). In pole e assai gradito al Quirinale è Michele Vietti, vicepresidente del Csm, che non finirebbe neppure la consiliazione (termina a luglio). Alla cerimonia dell'anno giudiziario in Cassazione molti hanno notato come Vietti abbia fatto «un discorso da ministro». Osservazione raccolta con sapiente sorriso dall'interessato. L'ingresso di Vietti risolverebbe il nodo Udc-Popolari (12 preziosi senatori e non importa se Casini ha già fatto *endorsement* per Forza Italia). Per Giampiero D'Alia, attuale ministro della Funzione pubblica, sarebbe pronto il ruolo di segretario del partito. Renzi deve trattare bene l'Udc che altrimenti gli butta già la giunta Crocetta in Sicilia.

Resta aperto il nodo ministeri economici, Economia e Sviluppo economico. Lorenzo Bini Smaghi (ex Bce non gradito però a Draghi) è amico di Renzi. Così come Andrea Guerra, ad di Luxottica, un altro *habitué* della Leopolda. Ma su queste caselle, le più delicate, i candidati sono tanti - anche Lucrezia Reichlin e Tito Boeri - e il segretario è costretto a condividere le scelte. Non può fare tutto da solo. Scelta civica cala una rosa di nomi: Tinagli, Ichino, Romano. Ma Renzi potrebbe scegliere un suo amico molto digitale, il senatore Stefano Quintarelli. Così come all'Interno il segretario si sentirebbe più garantito se restasse - è già sottosegretario - il magistrato Domenico Manzione.

Ncd è in lotta per tre incarichi. Beatrice Lorenzin dovrebbe essere confermata alla Sanità e Lupi alle Infrastrutture. Il problema è Alfano, Viminale (come vorrebbe lui)? O vicepremier come adesso? Renzi ne farebbe volentieri a meno. Lo baratterebbe con Costa. Ma non potrà farlo.

Quella ferita che si doveva evitare

L'EDITORIALE

PIETRO SPATARO

SEGUE DALLA PRIMA

E certo, la lotta politica non è mai un pranzo di gala e molto spesso è «merda e sangue», come diceva un vecchio socialista della Prima Repubblica. Tutto giusto. Però il disorientamento che questa strana guerra tra Renzi e Letta ha creato nel popolo del centrosinistra una ragione ce l'ha. E non per una questione di bon ton. Tocca invece l'idea stessa della politica che una forza come il Pd dovrebbe avere e quel senso di comunità, tanto evocato e troppo spesso soffocato, che dovrebbe essere il fondamento della sinistra.

Qualcuno può chiedere: ma c'era un modo diverso per far nascere il nuovo governo? Sì, c'era. Si poteva - anzi, si doveva - evitare lo scontro diretto degli ultimi giorni (un duro faccia a faccia, una conferenza stampa con toni di sfida e una Direzione di totale sconfessione) e risparmiarci, ieri, il licenziamento del premier in diretta streaming. Era possibile seguendo - Renzi e Letta, ognuno per la sua parte - una strada più lineare, più trasparente, più sincera. L'uno avrebbe dovuto dire quel che pensava sin dal giorno dopo la vittoria delle primarie, evitando giri di parole e stop and go sul futuro del governo. E l'altro avrebbe dovuto prendere atto prima, molto prima, che il cammino dell'esecutivo era troppo incerto, i risultati non esaltanti e che il suo tempo stava per scadere. Si sarebbe evitata una ferita che, nonostante l'alto consenso ricevuto dal segretario in Direzione, comunque resta sul corpo del Pd e che non si rimarginerà tanto presto.

Ma ora siamo qui, all'inizio di un'avventura che lo stesso Renzi considera azzardata e rischiosa. Con le dimissioni di Letta si apre una nuova pagina che ha molte opportunità ma anche qualche pericolo. Però, una cosa deve essere chiara al di là di ogni ragionevole dubbio: la sfida lanciata dal segretario del Pd va sostenuta pienamente. Con forza, coraggio e soprattutto senza alcun retropensiero. Togliendo via ogni amarezza e mettendo sul tavolo le idee giuste. Perché in discussione non c'è solo il destino di un partito così centrale nella vita nazionale, ma quello dell'Italia, che pagherebbe a caro prezzo un fallimento o un altro periodo di logoramento. Se la velocità che Renzi ha impresso alla politica in questi due mesi riuscirà a dare impulso a un cambiamento radicale del Paese sarà un bene per tutti. Ci sono alcuni problemini che vanno affrontati di petto: la crisi del lavoro, le disuguaglianze, le difficoltà delle imprese e la decadenza del nostro sistema industriale. Milioni di giovani che vogliono ritrovare il filo del loro futuro aspettano da tempo un segno. E il sistema democratico richiede da anni quella profonda revisione che lo possa rendere più funzionante ed efficiente. È l'Italia che ha bisogno di forti innovazioni radicali. L'orizzonte dell'intera legislatura, da qui al 2018, offre il tempo adeguato per tentare di spezzare l'immobilismo che ci ha gettato negli ultimi posti in quasi tutte le classifiche europee e che spinge le cancellerie a guardarci ancora con qualche sospetto. È chiaro che Renzi ha sì davanti a sé quattro anni per centrare l'obiettivo, ma solo poche settimane per dimostrare subito al Paese che, nonostante gli strappi, la scelta compiuta è giusta e che il consenso ricevuto servirà davvero a voltare pagina.

Il segretario ha infatti qualche contraddizione da farsi perdonare. Aveva detto mai più larghe intese e ora governerà con una parte del centrodestra. Aveva detto mai a Palazzo Chigi senza un voto popolare e ora entrerà a Palazzo Chigi senza un voto popolare. Aveva detto, invadendo Twitter con l'hashtag #enricostaisereno, che non voleva prendere il posto di Letta e oggi prende il posto di Letta. Certo, si dirà che questo è il realismo della politica. Ma per convincere gli italiani che ne è valsa la pena Renzi dovrà puntare subito in alto, molto in alto. Con un governo che abbia un profilo di alto livello nella scelta dei ministri, che dia l'immagine del rinnovamento e non sia solo il frutto delle inevitabili mediazioni tra i partiti. E con un programma dei «primi cento giorni» che faccia capire all'Italia, con tre quattro scelte chiare, che si cambia verso sul serio, e il verso è quello di un Paese che ritrova se stesso sulla via dell'equità, della ripresa e dell'innovazione. Non sarà facile visti i vincoli europei che tuttora legano le mani dei governi e sui quali Renzi dovrà battere presto a Bruxelles. Ma è una sfida obbligata: dalla palude si deve uscire. Non dimentichiamoci che alle nostre porte premono i venti pericolosi del populismo che nella palude vogliono annegarci.



Lucrezia Reichlin



Paola Severino



Lorenzo Bini Smaghi



Domenico Manzione